

CELIO SECONDO CURIONE

Pasquino nel cielo papistico

Un nuovo studio sul bestseller del primo '500: sotto accusa la corruzione della Chiesa cattolica e l'armamentario di vuote pratiche devozionali

di Massimo Firpo

Sempre apparso anonimo, il *Pasquillus extaticus* fu un vero e proprio best seller dei primi anni quaranta del Cinquecento, come testimoniano tre edizioni in latino con numerose varianti e tre in italiano (in due diverse versioni), destinate alla circolazione europea le prime e al proselitismo riformato al di qua delle Alpi le altre. Di queste esistono anche numerosi manoscritti che ne documentano ulteriormente la larga diffusione, attestata anche da una coeva traduzione tedesca e una più tarda traduzione olandese. A scriverlo e a raccogliere i testi che vi compaiono fu Celio Secondo Curione, un letterato piemontese convertitosi alla Riforma e rifugiatosi nel 1542 dopo varie peripezie in Svizzera, a Basilea, dove si sarebbe infine avvicinato a dottrine radicali, sempre più distanti dall'ortodossia calvinista.

È merito di questo studio aver stabilito con buona certezza che il testo latino fu pubblicato per la prima volta a Basilea nel 1541, quando il suo autore non aveva ancora preso la via della fuga oltralpe, all'indomani della quale fu stampata a Venezia la prima edizione italiana, che fu quindi successiva. Sono queste due *editiones principes* ad essere qui pubblicate con introduzioni storiche e testuali, note di commento e apparato critico. Non stupisce che il Sant'Ufficio romano giudicasse «perniciosissimo» il libello constatandone il successo nell'ambito dei gruppi e movimenti filoriformati in Italia. Con il *Beneficio di Cristo*, l'*Alfabeto cristiano*, la *Tragedia del libero arbitrio*, la *Medicina dell'anima*, testi anch'essi apparsi negli anni quaranta del secolo, sullo sfondo delle prime convocazioni del concilio di Trento, il libro fu uno dei più

presenti sui piccoli scaffali clandestini di cui si nutriva una nuova identità religiosa sempre più costretta agli artifici della dissimulazione.

In quelle pagine, infatti, la pungente satira delle pasquinate romane dei primi decenni del secolo si spersonalizzava, non investiva più singoli personaggi, ma un'intera istituzione, la Chiesa cattolica, passando dalla beffa morale alla polemica religiosa per denunciarne la corruzione e arricchire l'arsenale delle armi con cui combattere la battaglia per l'abbattimento dell'Anticristo papale. Non più versi satirici fatti di insulti e più o meno triviali allusioni, ma un dialogo umanistico e pedagogico tra Pasquino e Marforio, sulla base di evidenti modelli erasmiani, che si propone come «una grandiosa ricapitolazione secolare in grado di mostrare al lettore come i tempi della rovina definitiva della Chiesa romana fossero ormai maturi» (p. 23). Un'opera militante, dunque, in cui il racconto fatto da Pasquino di un viaggio nel cielo papistico (un demoniaco e infernale cielo alla rovescia) offre lo spunto per investire di una critica feroce frati e monache, confessori e martiri, scalzando dalle radici l'imponente edificio della Chiesa visibile e l'infesto armamentario di pratiche sacramentali, liturgiche e devozionali da essa proposto ai fedeli, spingendoli nell'abisso di una pietà farisaica e superstiziosa. Venerazione delle immagini, purgatorio, voti, pellegrinaggi, digiuni, celibato ecclesiastico, messe di suffragio, indulgenze, miracoli, tutto veniva triturato nella macchina antipapale del *Pasquillus* curioniano, che investiva non solo e non tanto i comportamenti, ma soprattutto le dottrine erronee che li legittimavano, sì da configurare il discorso come una sintesi della teologia riformata.

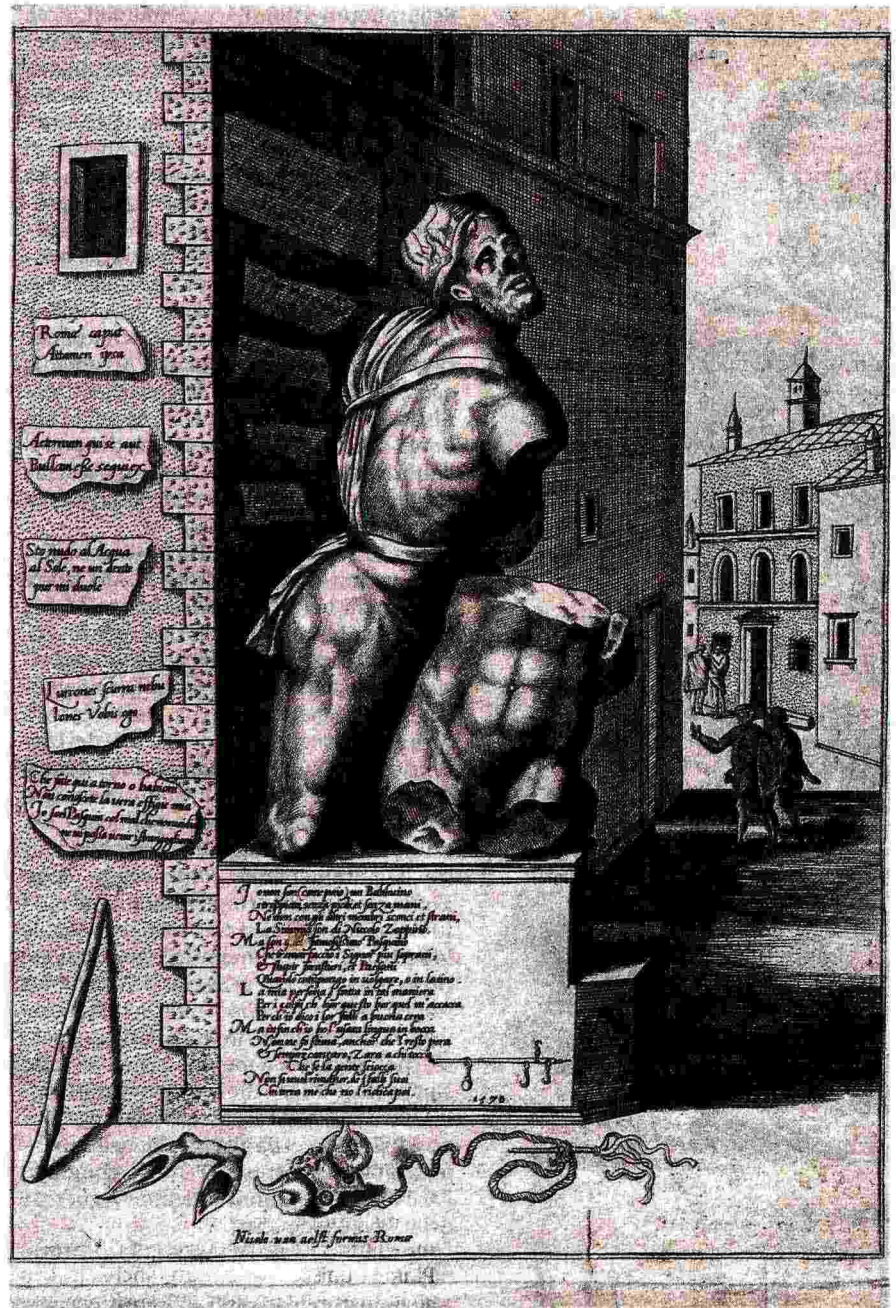
Per esempio, se la denuncia dei «frattacci» che, anziché fuggire il mondo «lo portano seco ne' monasterii, [...] dove non si vede già altro che passioni d'animo e mere pazzie, con che cercano di scacciarsi l'un l'altro o di innalzarsi» (p. 212), poteva rifarsi all'erasmiano «*monachus non est pietas*», è evidente il magistero della Riforma laddove si criticavano coloro che preferivano lasciare il monopolio delle cose sacre ai presunti «granteologi», perché credere «semplicemente» non significa credere «ignorantemente» e ogni cristiano ha il dovere di conoscere la Scrittura (p. 217). Se la denuncia del cielo papale come un empio «mercato» si-

moniaco (p. 230) ripropone antiche invettive anticuriali, di chiara matrice eterodossa sono gli strali contro il culto dei santi (vero e proprio pantheon neopagano), i «novi e orribili riti» e le infinite superstizioni popolari di cui si nutriva, per esortare invece a porre ogni speranza di salvezza solo e soltanto nella fede in Cristo (pp. 232-33), unico «advocato nostro» (p. 244), senza «tanti miracoli fatti a mano, tante fraterie, tanti pubblici mercati di meriti e buone opere» (p. 237).

Un cielo tuttavia, quello papistico, sempre più gravemente insidiato da moderni guastatori, «bravi uomini», in massima parte tedeschi, ma anche «assaisissimi italiani e francesi» che ne preparavano il definitivo crollo scavandone le malcerte fondamenta, fatte di «cappucci, rosari, vesti succide, capelli tagliati, veli di monache e mille fogge di vesti, mille di scarpe, mille di berette, mille di colori, [...] pesci fradici, erbaggi, ligumi, lasagne, mitre pontificali», e sostenute dai muri ormai pericolanti della Superstizione, della Persuasione, dell'Ignoranza e dell'Ipocrisia (pp. 229-30). I tempi stavano cambiando rapidamente, scriveva Curione, evocando con grande violenza verbale quanti avevano ormai «cominciato a cacciar nei cappucci, a forbirsi il culo coi rosari, a farsi beffe dei pellegrinaggi, ad aver a scherzo quelle putanesche astinenze e ad aver in somma abominazione tutte le superstizioni» (p. 235). Una violenza che scaturiva dal suo sentirsi schierato in prima linea nella guerra in corso tra verità ed errore, Riforma e papismo, evocata anche dai nomidi numerosi personaggi che compaiono in queste pagine, illustri riformatori come Zwingli, Melantone, Butzer e non meno illustri cardinali come Sadoletto, Alejandro, Carafa, o grandi sovrani europei in guerra tra loro. Tra di essi figura anche Erasmo da Rotterdam, rappresentato come una vela esposta a ogni vento perché «non si seppe mai, né dai suoi scritti si può sapere, s'ei s'appressasse più al del divino o al papistico» (p. 268). Un giudizio severo dal quale lo stesso Curione non tarderà a prendere le distanze, ispirandosi al *De immensa Dei misericordia* per il suo scritto più celebre, il *De amplitudine beati regni Dei*, pubblicato nel 1554.

Celio Secondo Curione, «Pasquillus extaticus» e «Pasquino in estasi», Edizione storico-critica commentata, a cura di Giovanna Cordibella e Stefano Prandi, Olschki, Firenze, pagg. 314, € 38

Non ci sono più versi satirici con insulti e triviali allusioni, ma un dialogo umanistico tra Pasquino e Marforio sulla rovina della istituzione religiosa



L'INCISIONE | Statua di Pasquino a casa del Cardinale Ursino, di Nicolas Beatrizet (1515-ca. 1566), Metropolitan Museum of Art

